

## PROGRESSO O STABILITÀ? IL MERCATO NELLE ECONOMIE PREINDUSTRIALI\*

*Paolo Malanima*

Tutte le società – scrisse Claude Lévi-Strauss<sup>1</sup> – si basano su tre tipi fondamentali di scambio: lo scambio delle donne da una famiglia all'altra; lo scambio delle informazioni; lo scambio di beni economici fra individui, famiglie, gruppi.

La teoria economica e la storia economica si occupano in prevalenza del terzo tipo di scambio; «in prevalenza», dal momento che le altre due forme di scambio influenzano sia la struttura sociale che la demografia che la diffusione delle conoscenze utili sotto il profilo tecnico. Lo storico dell'economia non può escludere questi aspetti dalla sua prospettiva d'indagine.

Lo scambio dei beni economici, includendo in essi anche i servizi e quei particolari beni che sono i fattori della produzione – le risorse naturali, il lavoro, i capitali –, è talmente importante nella teoria economica, che ne forma, per così dire, l'ossatura. Una trattazione, sia pure sommaria, dei modi in cui il tema è stato affrontato nella storiografia economica esula dai fini di questa breve analisi. Nelle pagine che seguono si farà riferimento soltanto: allo scambio delle merci e non dei fattori di produzione (per quanto anche lo scambio dei fattori sia soggetto a leggi analoghe a quello dello scambio di beni); alle economie agrarie avanzate del passato, a quelle formazioni economiche complesse, cioè, che si svilupparono circa 3.000 anni a.C., con la costituzione dei grandi imperi della Mezzaluna fertile, e che hanno continuato a dominare la vita economica sino a un'epoca relativamente vicina alla nostra, e cioè sino a 200-100 anni fa, a seconda dei paesi; alla storiografia degli ultimi cinquant'anni, con solo qualche accenno ad opere pubblicate in precedenza. Proprio in rapporto al tema dello scambio nelle società agrarie, ha dominato a lungo una visione di tipo progressivo. Molti storici ritenevano che si potesse individuare nella storia delle economie agrarie del passato un'evoluzio-

\* Ringrazio Bartolomé Yun Casalilla e Daniela Ciccolella per le loro utili osservazioni a una prima stesura di queste pagine.

<sup>1</sup> C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore, 1966 (1958), p. 330. Qui e nelle note seguenti indico fra parentesi l'anno della prima edizione originale dell'opera citata in traduzione italiana.

ne attraverso gradi di sviluppo successivi e sempre piú avanzati. A partire dagli anni Ottanta questa visione progressiva è venuta meno. Distinguere due periodi in modo cosí netto è una semplificazione eccessiva. L'attribuzione di uno storico alla prima o alla seconda fase, in ordine di tempo, è senza dubbio arbitraria. Per di piú, il passaggio da una fase alla successiva è stato assai graduale e inavvertito dagli storici. Esso ha, tuttavia, influito sulla ricerca concreta nel campo della storia economica e anche della storia piú in generale. Queste due fasi costituiscono i «corsi e ricorsi» della ricerca. Non è detto che, nel prossimo futuro, non si ritorni a una visione di nuovo progressiva del mercato nelle civiltà agrarie.

Ai fini di una maggiore chiarezza è, tuttavia, opportuno dedicare, prima di tutto, attenzione al problema del mercato e dei suoi cambiamenti in una prospettiva piú teorica che storica. Servirà, questa introduzione, a chiarire i termini del problema e i modi in cui è stato discusso. Spesso, infatti, non è chiaro, nelle opere degli storici, che cosa essi intendano quando scrivono di formazione del mercato e di suo maggiore o minore rilievo nella vita economica.

### 1. *Il problema*

1.1. *Che cos'è il mercato.* Una definizione di mercato utile ai fini della ricerca storica fu fornita qualche anno fa dallo studioso inglese Eric Kerridge<sup>2</sup>. La possiamo riprendere con poche modifiche:

il mercato è l'insieme degli scambi volontari, ricorrenti e mutualmente vantaggiosi, a prezzi concordati, di beni (in proprietà degli individui che scambiano), con la finalità di fare fronte alla reciproca domanda.

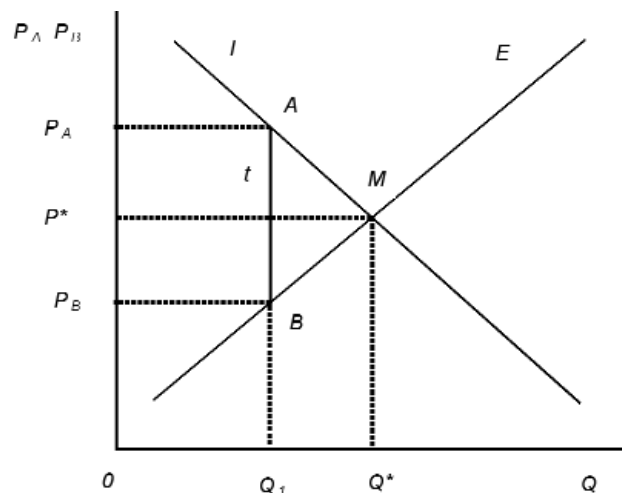
Anche gli scambi di beni economici, come quelli di donne fra famiglie e di informazioni fra individui, sono scambi fra esseri umani e, come tali, sono influenzati dalle relazioni extraeconomiche che si intrecciano fra gli uomini; che sono relazioni di potere (*politiche*, cioè), di gruppi (e quindi *sociali*), di idee e ideali (e quindi *morali e religiose*)... Il semplice atto economico dello scambiare è, dunque, «incastonato» sempre in una struttura piú complessa. Lo storico, anche economico, non può dimenticarlo. Lo sottolineava bene Luigi Einaudi nelle prime pagine delle sue *Lezioni di politica sociale*, descrivendo il concreto mercato di un piccolo centro: la piazza del mercato in un giorno di mercato. Dopo aver parlato degli scambi che uomini e donne compivano, ricordava, infine, «quel che sta attorno» al semplice atto dello scambio e che è altrettanto importante dei venditori e dei compratori. Nei pressi del mercato – diceva – ci sono, infatti, «il cappello a due punte della coppia dei carabinieri che si vede passare sulla piazza, la divisa della guardia municipale

<sup>2</sup> E. Kerridge, *Early modern English markets*, in *The market in history*, ed. by B.L. Anderson, A.J.H. Latham, London, 1986, p. 121.

## 7 Il mercato nelle economie preindustriali

che fa tacere due che si sono presi a male parole, il palazzo del municipio, col segretario ed il sindaco, la pretura e la conciliatura, il notaio che redige i contratti, l'avvocato a cui si ricorre quando si crede di essere a torto imbrogliati in un contratto, il parroco, il quale ricorda i doveri del buon cristiano, doveri che non bisogna dimenticare nemmeno sulla fiera». E poi ci sono le altre piazze, le strade, le scuole; «e tante altre cose ci sono, che, se non ci fossero, anche quella fiera non si potrebbe tenere o sarebbe tutta diversa da quel che effettivamente è»<sup>3</sup>.

1.2. *L'efficienza e il mercato.* Uno degli indizi che suggeriscono l'esistenza di sempre più estese relazioni di mercato è costituito dall'esistenza di un «prezzo unico». Se in un mercato o nei mercati di due centri distanti ci sono due prezzi molto diversi per lo stesso bene, ciò implica inefficienze nella vita economica. Quando gli storici scrivono a proposito del mercato, a questa convergenza dei prezzi dovrebbero soprattutto rivolgere l'attenzione. Il concetto può venire chiarito con un grafico.



Prezzi e quantità scambiate in due economie separate

Il grafico illustra le relazioni fra prezzi e quantità prodotte di un bene nello scambio fra due diverse località (oppure, se vogliamo, anche fra diverse imprese di una stessa località). Il paese  $A$  importa e il paese  $B$  esporta il bene considerato. I fattori per la produzione del bene sono, infatti, disponibili in  $B$ , ma non in  $A$ . Le importazioni ( $I$ ) del paese  $A$  crescono al diminuire del

<sup>3</sup> L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Torino, 1975 (1949), pp. 41-42.

prezzo ( $P_A$ ) del bene importato. Le esportazioni ( $E$ ) del paese  $B$  aumentano all'aumentare del prezzo ( $P_B$ ) del bene esportato.

Nella situazione irrealistica in cui non vi siano costi di trasporto e di transazione, la quantità esportata da  $B$  e importata da  $A$  è  $Q^*$  e il prezzo  $P^*$ . Il valore del prodotto è dato dal prezzo per la quantità ed è quindi rappresentato dal rettangolo  $P^*MQ^*O$ . Dal momento che, invece, costi per effettuare gli scambi devono essere in ogni caso sostenuti, il paese  $B$  produrrà fino al punto  $Q_1$ . Il prezzo a cui il paese  $B$  vende il bene sarà  $P_B$ . A questo prezzo si aggheranno i costi di trasporto e di transazione, rappresentati dal segmento  $t$  e il prezzo d'importazione del bene nel paese  $A$  sarà, dunque, uguale a  $P_A$ . La quantità del bene importata da  $A$  ed esportata da  $B$  è uguale a  $Q_1$  ed è, dunque, inferiore a quanto avrebbe potuto essere ( $Q_1 < Q^*$ ). Il prezzo per il paese produttore è più basso ( $P_B < P^*$ ) e per il paese importatore è più alto ( $P_A > P^*$ ) rispetto alla situazione in cui non ci siano costi per la commercializzazione del prodotto.

Il valore complessivo della quantità prodotta è rappresentato dal rettangolo  $P_B B Q_1 O$ . A questo rettangolo si aggiungono i costi di trasporto e transazione, uguali a  $P_A B P_B$ . Il valore complessivo del prodotto è uguale alla somma dei precedenti due rettangoli e corrisponde al rettangolo  $P_A A Q_1 O$ . A causa dei costi di trasporto e di transazione il rettangolo della produzione è inferiore a quello della produzione che si avrebbe nella situazione ideale di assenza di quei costi:  $P_B B Q_1 O < P^* M Q^* O$ . Quanto più si riduce il segmento  $t$ , e, di conseguenza, la superficie del triangolo  $AMB$ , tanto più si può accrescere la quantità prodotta, con soddisfazione sia dei compratori che dei produttori.

1.3. *I costi di trasporto e i costi di transazione.* Un prezzo unico in località diverse e per operatori diversi non viene mai raggiunto, come si è appena visto, a causa dei costi che debbono essere sostenuti per effettuare lo scambio. Questi costi sono di due tipi fondamentali, ai quali gli storici hanno dedicato attenzione da tempo. Si tratta di *costi di trasporto* e *costi di transazione*.

È evidente cosa s'intenda per costi di trasporto. Essi dipendono dalle vie dei trasporti (per terra, per acqua...), dai mezzi di trasporto, dalla forza motrice adoperata per rendere possibile lo scambio. Meno chiaro può essere quali siano i «costi di transazione», dal momento che questa espressione, pur usata assai spesso in storia economica, lo è, tuttavia, con significati differenti. Riprendiamo la definizione che ne dettero Douglass North e Robert P. Thomas in un'opera assai nota degli anni Settanta: «oltre alle risorse direttamente usate per produrre beni, esistono risorse impiegate per scambiarli. Per trasferire beni da un'unità economica a un'altra bisogna raccogliere informazioni sulle opportunità di scambio – *costi di ricerca* – negoziare i termini di scambio – *costi di contrattazione* – e mettere a punto le procedure per far rispettare il contratto – *costi di polizia*. L'insieme dei costi sostenuti per for-

## 9 *Il mercato nelle economie preindustriali*

nire tutti questi servizi è ciò che chiamiamo *costi di transazione*»<sup>4</sup>. I costi di transazione, dunque, non includono i costi di trasporto.

La riduzione dei costi di transazione non può essere opera del singolo, ma delle istituzioni (che tutelano la proprietà e assicurano la validità dei contratti). Anche i costi di trasporto sono influenzati dall'efficienza istituzionale; almeno per quanto riguarda l'esistenza e il mantenimento della rete delle infrastrutture necessarie al funzionamento del mercato. I costi per il funzionamento del mercato sono, dunque, in parte sostenuti direttamente da chi vende e chi compra, in parte indirettamente tramite il pagamento di pedaggi e tasse al potere pubblico che si fa carico delle strade, della sicurezza...

Sia i costi di trasporto che i costi di transazione variano in rapporto col volume delle merci scambiate (più scambi, più costi). Sono, tuttavia, soggetti a «economie di scala». I costi di ricerca, di contrattazione e di polizia non variano o variano poco col variare del volume delle contrattazioni e, perciò, il costo che ricade su ogni unità di prodotto ha tendenza a diminuire quanto più lo scambio è diffuso. Economie di scala possono aversi anche nel caso dei costi di trasporto, in quanto, anche in questo caso, quando il volume dei beni scambiati aumenta, determinati costi fissi possono ripartirsi su una quantità maggiore di prodotto e, quindi, diminuire relativamente su ogni merce. Nel caso dei costi di transazione, le economie di scala sono, tuttavia, più evidenti e più forti. Si potrebbe dire che i costi di trasporto e i costi di transazione dipendono dalle tecniche e dalle istituzioni pubbliche. L'evoluzione delle tecniche permette, evidentemente, di trasportare con costi minori i beni scambiati. Anche le istituzioni pubbliche influenzano questo tipo di costi tramite la tassazione. I costi di transazione sono soggetti, a loro volta, all'evoluzione tecnica, soprattutto nel settore delle comunicazioni, e ai cambiamenti nelle istituzioni pubbliche (per quanto concerne i costi di polizia soprattutto).

1.4. *Una prospettiva smithiana*. Quando lo scambio libero di mercato non c'è, sia il singolo individuo che l'economia di una particolare località rimangono all'interno della propria frontiera delle possibilità di produzione. Possono spostarsi sulla frontiera solo in presenza del libero scambio di mercato. Il libero scambio consente a ciascuna regione di specializzarsi nei beni nei quali ha un vantaggio comparato. In seguito alla specializzazione, il mondo si sposta all'esterno, verso la frontiera dell'efficienza.

Si potrebbe considerare l'evoluzione economica come un processo graduale di riduzione dei costi sostenuti nello scambio, d'incremento nel volume dei beni scambiati, di divisione del lavoro e così via. Si ridurrebbe, in sostanza il

<sup>4</sup> D. North, R.P. Thomas, *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, Milano, 1976 (1973), p. 117. Si veda anche, sullo stesso tema, Id., *An economic theory of the growth of the Western World*, in «Economic History Review», II s., XXIII, 1970, pp. 1-17.

triangolo dell'inefficienza che abbiamo visto nel grafico precedente. Il progresso tecnico potrebbe essere visto come un fenomeno indotto da questo sempre migliore funzionamento degli ingranaggi del sistema economico grazie alla diffusione del mercato. La crescita economica equivarrebbe alla somma degli aumenti di benessere raggiunti eliminando le inefficienze nel meccanismo del mercato. Si tratta di un approccio «smithiano» alla storia economica che ha avuto e continua ad avere una notevole forza esplicativa. Anche l'evoluzione economica dei sistemi agrari premoderni potrebbe essere vista in questa prospettiva, cioè, come la storia del progresso economico per effetto della diffusione dei meccanismi di mercato.

Secondo una visione assai diffusa in passato, si sarebbe verificato un progresso nelle relazioni di mercato durante l'antichità, il Medioevo e l'età moderna. Nonostante alcune interruzioni, come durante l'alto Medioevo, si sarebbe avuto, in questo lunghissimo arco di tempo, non solo un allargamento ovvio delle relazioni di mercato, in conseguenza dell'aumento demografico, ma anche un approfondimento di queste stesse relazioni, una loro penetrazione all'interno delle economie. La storia delle civiltà agrarie appariva caratterizzata da stadi durante i quali non solo il mercato progredisce, ma aumenta anche la loro capacità di produrre. Mentre si può consentire sulla crescita estensiva delle relazioni di mercato, meno evidente risulta, invece, la loro intensificazione.

Nelle pagine successive, si cercherà di ricostruire il modo in cui gli storici dell'economia e della società hanno analizzato le vicende del mercato, a partire dall'antichità verso le epoche più vicine. Verranno richiamate le posizioni di alcuni storici cominciando dall'antichità e proseguendo col Medioevo e l'età moderna. Si vedrà come questa visione progressiva del mercato abbia avuto un notevole peso nella ricostruzione dell'economia nel lungo periodo.

## 2. *La visione progressiva*

2.1. *Polanyi e l'antropologia economica.* La visione evolutiva o progressiva è chiaramente rappresentata da numerosi lavori di Karl Polanyi e di altri studiosi che, negli anni Cinquanta e Sessanta, si raccolsero intorno a Polanyi dando impulso all'antropologia economica. Per quanto le opere maggiori di Polanyi si collocano nel periodo fra il 1935 e il 1960, la loro circolazione è, comunque, successiva, almeno fra gli storici. Ebbero particolare diffusione negli anni Settanta, quando furono tradotte in diverse lingue e influenzarono la storiografia e il concreto lavoro degli storici dell'antichità, del Medioevo, dell'età moderna e dell'età contemporanea. Esse fornirono una chiave di lettura per le grandi trasformazioni della vita economica nel lunghissimo periodo.

L'idea di fondo di Polanyi era che il mercato, come regolatore della vita economica attraverso i prezzi, fosse una formazione relativamente recente:

## 11 *Il mercato nelle economie preindustriali*

Generalmente è corretto dire – scriveva Polanyi – che tutti i sistemi economici che ci sono noti, fino alla fine del feudalesimo nell'Europa occidentale, erano organizzati alternativamente sui principi della reciprocità o della redistribuzione o dell'economia domestica o di una combinazione dei tre<sup>5</sup>.

Lo scambio (ma non lo scambio di mercato), pur esistendo in tutte le civiltà del passato, era in esse soggetto a usi e norme sociali e, dunque, sottoposto al funzionamento della società nel suo complesso, «incastonato» (Polanyi scriveva «embedded») nelle strutture sociali. Così è nel caso delle forme di *reciprocità* esistenti nelle civiltà semplici, come quelle basate sulla caccia e raccolta. In questo caso, ben esemplificato dalle Trobriand di Bronislaw Malinowski<sup>6</sup>, il trasferimento di beni da una famiglia all'altra, da un gruppo all'altro, è finalizzato a mantenere o rafforzare la coesione sociale. Così è anche nelle economie premoderne dell'Africa<sup>7</sup>. Così è, infine, nelle società agrarie più complesse fondate sull'agricoltura, come quelle della Mesopotamia antica e dell'Egitto, nelle quali il meccanismo dominante di circolazione dei beni è costituito dalla *redistribuzione*. Gran parte dei beni prodotti affluisce al centro del potere politico – il palazzo o il tempio – e dal centro viene redistribuito a individui sulla base del ruolo che svolgono nella gerarchia del potere politico e religioso. Anche in questo caso, come in quello della reciprocità, vi è circolazione di beni, ma non vi è mercato (secondo la definizione che prima si è data di mercato).

2.2. *Lo scambio non di mercato nel mondo antico*. Il funzionamento di una grande economia sulla base della redistribuzione venne esemplificato nel lavoro di Adolf L. Oppenheim sulla Mesopotamia antica<sup>8</sup>. Il sistema economico tutto era dominato in Mesopotamia dal «sistema redistributivo»<sup>9</sup>. Gran parte del prodotto agricolo e non agricolo confluiva verso il centro del potere e veniva utilizzato «come fonte di potere sociale e politico, sia per scopi di prestigio sia per mantenere – attraverso speciali canali redistributivi – un secondo sistema gerarchico che andava dai preti e dagli scrivani, ai guerrieri e ai mercanti»<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, 1974 (1944), p. 72.

<sup>6</sup> B. Malinowski, *Argonauti del Pacifico Occidentale*, Roma, 1973 (1922).

<sup>7</sup> C. Meillassoux, *L'economia della savana. L'antropologia economica dell'Africa settentrionale*, Milano, 1981 (1960, 1971).

<sup>8</sup> A.L. Oppenheim, *L'antica Mesopotamia. Ritratto di una civiltà scomparsa*, Roma, 1980 (1964).

<sup>9</sup> A cui è dedicato anche il saggio dello stesso Polanyi, *Traffici senza mercato ai tempi di Hammurabi*, in *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, a cura di K. Polanyi, Torino, 1978 (1957), pp. 15-33.

<sup>10</sup> A.L. Oppenheim, *Uno sguardo generale alla storia economica della Mesopotamia*, in *Traffici e mercati*, cit., p. 37.

Anche nella Grecia classica che, a detta di Polanyi, «era molto meno avanzata da un punto di vista commerciale di quanto si è in seguito ritenuto»<sup>11</sup>, mancava il mercato, come forma di organizzazione degli scambi. Lo scambio di mercato faceva allora i primi, incerti, passi, mentre gli scambi consueti erano assoggettati a legami di parentela e sociali.

A proposito del mondo antico, si può ricordare anche l'autorevole ricostruzione delle economie greca e romana da parte di Moses I. Finley. Nel suo volume di sintesi sull'economia antica, Finley presentò una visione che, nella sostanza, si allineava con quella di Polanyi<sup>12</sup>, che veniva anche richiamato insieme a Max Weber. A giudizio di Finley, «la società antica non possedette un sistema economico che fosse un enorme conglomerato di mercati interdipendenti»<sup>13</sup>. Gli antichi non possedevano, a detta di Finley, il concetto di economia o di scambio di mercato. È caratteristica di Finley la sottolineatura della diversità del mondo antico rispetto a quello attuale: «l'assenza di razionalismo economico e di mercati interdipendenti, il grado in cui l'economia era sottoposta ai valori sociali e subordinata a finalità economiche, e l'incapacità della teoria economica neoclassica a comprendere le economie premoderne»<sup>14</sup>.

2.3. *La rivoluzione commerciale e l'autoconsumo.* Lo sviluppo tardomedievale del commercio è stato sempre considerato come un'accelerazione considerevole nel processo di formazione del mercato. Costituì un motivo centrale nella ricostruzione della storia economica medievale da parte di Henri Pirenne<sup>15</sup>. Nell'opera di Roberto S. Lopez, la ripresa medievale dei commerci rappresentava una vera «rivoluzione commerciale». Nel mondo antico le iniziative commerciali «si muovevano in un ambito piuttosto ristretto», a causa delle «normali insufficienze dei paesi sottosviluppati», dell'intromissione dello Stato e degli ostacoli di natura psicologica, della ristrettezza dei mercati dei beni di prima necessità e dei beni di lusso, del credito, che svolse sempre «una modesta funzione nel mondo romano»<sup>16</sup>. Solo a partire dall'XI secolo, in conseguenza dell'aumento demografico e dei progressi in agricoltura, decollò «la rivoluzione commerciale europea», che fu «un fatto unico»,

<sup>11</sup> K. Polanyi, *Aristotele scopre l'economia* (1957), in Id., *Economie primitive, arcaiche e moderne. Ricerca storica e antropologia economica*, Torino, 1980 (1968), p. 78. Si veda anche Id., *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Torino, 1983 (1977).

<sup>12</sup> Di cui fu collega alla Columbia University.

<sup>13</sup> M.I. Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Bari-Roma, 1977 (1973), p. 12.

<sup>14</sup> N. Morley, *Metropolis and hinterland. The city of Rome and the Italian economy 200 B.C.-A.D. 200*, Cambridge, 1996, p. 20.

<sup>15</sup> Fra le varie opere in cui affronta questo tema, si veda soprattutto H. Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, Milano, 1975 (1933).

<sup>16</sup> R.S. Lopez, *La Rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino, 1975 (1971), pp. 10 sgg.

«il risultato inatteso di una reazione a catena che cominciò, in modo quasi casuale, in alcune città periferiche della penisola italiana»<sup>17</sup>. Fu un evento altrettanto importante della rivoluzione industriale.

L'economia di mercato, tuttavia, veniva ostacolata dalla prevalenza di esigui scambi all'interno delle economie agrarie e dalle pratiche dell'autoconsumo. Si trattava, in questo caso, di una forma di circolazione – anch'essa non di mercato e forse assimilabile alla redistribuzione. Questa forma di circolazione è appena toccata da Polanyi, quando, nelle sue opere, fa riferimento all'economia domestica. In questa forma di circolazione dei beni, che è assai diffusa nelle società agricole prima dell'Ottocento, i beni, prodotti in vista del consumo diretto dei membri della famiglia, vengono in effetti redistribuiti all'interno della famiglia in base alle diverse esigenze di consumo, ma anche in base al rango occupato nella gerarchia domestica. È questo il caso delle case nobili, nelle quali pure è presente la circolazione interna dei beni prodotti nell'azienda domestica<sup>18</sup>.

In tempi più recenti, J. de Vries ha cercato di mostrare come la famiglia contadina, sollecitata dagli sviluppi del mercato, sia stata sempre più condizionata, nel Settecento, dalle indicazioni dei prezzi nell'allocazione dei fattori di produzione. La diffusione dei rapporti mercantili avrebbe comportato una vera e propria «rivoluzione industriale», e una «riallocazione del lavoro dai beni e servizi per il consumo diretto ai beni che circolavano sui mercati»<sup>19</sup>. Nella direzione di una limitazione del ruolo del mercato nelle economie agrarie premoderne, si muovevano anche gli importanti lavori di storia medievale e moderna di Otto Brunner. A suo giudizio «l'idea del mercato era ignota ai secoli antichi. Per primo è stato il mercantilismo a situare i commerci al centro del suo pensiero spiccatamente politico-economico»<sup>20</sup>. L'idea dominante che pervade sia l'economia di sussistenza contadina sia l'economia del nobile è quella della «casa come complesso». Nell'Europa moderna, «anche la popolazione dedita al commercio e alle industrie viveva, in buona parte, nella “casa come complesso” e non conosceva nessuna distinzione fra economia domestica e commerciale»<sup>21</sup>. Come si vede, storici di diversa forma-

<sup>17</sup> Ivi, p. 75.

<sup>18</sup> O. Brunner, *La «casa come complesso» e l'antica «economica» europea* (1958), in Id., *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, 1970 (1968).

<sup>19</sup> J. de Vries, *The industrial revolution and the industrious revolution*, in «Journal of Economic History», LIV, 1994, 2, pp. 249-270. In realtà, sembra più semplice spiegare la rivoluzione industriale come la conseguenza del peggioramento delle condizioni di vita durante il Settecento. Le famiglie contadine divennero industriose perché non potevano non essere industriose, e cioè obbligate a lavorare di più per fare fronte al declino dei redditi da lavoro.

<sup>20</sup> Ivi, p. 133.

<sup>21</sup> Ivi, p. 141.

zione esprimevano opinioni simili sui limiti del mercato e sulla sua espansione in età premoderna.

2.4. *Il predominio del mercato.* Nella visione evolutiva di Polanyi, solo nell'Ottocento si verifica la grande trasformazione, il passaggio, cioè, da un'economia nella quale lo scambio è sottoposto a norme sociali e culturali, a un'economia nella quale il mercato a diventare dominante e ad assoggettare la società e la cultura<sup>22</sup>. Ogni bene e ogni valore diventa merce e diviene dipendente dalla domanda e dall'offerta. Il mercato diventa l'istituzione pervasiva che sottopone alle sue leggi tutte quante le relazioni umane. Polanyi individua la genesi del mercato già nell'antica Grecia. Ritiene, tuttavia, che solo dal tardo Medioevo, in Europa, il mercato cominci la sua reale avanzata fino a diventare dominante dall'Ottocento in poi. Fuori d'Europa non è così. Le civiltà cinese, indiana, maya e atzeca rappresentano altrettanti esempi di economie di tipo redistributivo. L'Europa costituisce il continente in cui il mercato, che poi si diffonde fino a inglobare anche le altre civiltà, ha origine. In questa precocità degli sviluppi del mercato risiede l'originalità europea. Si potrebbe anche dire che la crescita moderna dell'Europa, per usare la fortunata espressione di Kuznets, deriva proprio dalla diffusione del mercato come istituzione fondante di una nuova economia.

2.5. *L'antropologia economica e il marxismo.* Questa visione evolutiva di Polanyi ebbe molti punti in comune con la ricostruzione della storia premoderna di tradizione marxista. Anche nella storiografia marxista si riteneva che, a partire dal Medioevo, «lo sviluppo del mercato» fosse stato la causa fondamentale della «disgregazione dell'economia feudale» e della nascita del capitalismo moderno. Nelle economie agrarie del passato, la strada verso il capitalismo passava attraverso «lo sviluppo del mercato, in quanto elemento di disgregazione della struttura feudale, che preparò il terreno all'ascesa di forze nuove capaci di indebolire e finalmente soppiantare il feudalesimo», come scrisse Maurice Dobb<sup>23</sup>. In Italia, negli stessi anni in cui scriveva Dobb, Emilio Sereni ricostruiva la formazione del capitalismo nel nostro paese come un processo dipendente dalla formazione del mercato nazionale<sup>24</sup>. Nonostante le differenze che esistono fra i due approcci allo sviluppo storico, anche il marxismo suggeriva, negli stessi anni, una visione evolutiva nella quale il mercato svolgeva una funzione importante. Possiamo ricordare soprattutto l'opera di Witold Kula, che cominciò ad essere diffusa fuori della

<sup>22</sup> Si veda soprattutto K. Polanyi, *La grande trasformazione*, cit.

<sup>23</sup> M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, 1969 (1946), p. 105.

<sup>24</sup> E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1968 (1947).

Polonia negli anni Settanta<sup>25</sup>. Il motivo conduttore del volume di Kula era proprio rappresentato dalla funzione dello scambio nel mondo feudale. Il feudalesimo di cui scriveva Kula non era lo stesso dei medievisti del tempo. Si trattava piuttosto di una formazione economico-sociale basata sull'appropriazione del plusvalore, realizzato dal lavoratore, in una forma non di mercato; tramite un sistema di coercizione extraeconomica. Anche la funzione del prezzo era, nell'economia feudale così intesa, assai diversa da quella del mondo capitalistico dominato dal mercato. L'economia feudale era caratterizzata da una parte – piccola – soggetta alla circolazione commerciale e da una parte – grande – di carattere naturale.

2.6. *Il mercato e la teoria economica.* È importante rilevare una conseguenza che la visione evolutiva ebbe a lungo sull'uso degli strumenti d'indagine nel caso delle economie agrarie del passato. Data la natura diversa delle economie di mercato rispetto alle economie non di mercato, nell'analisi di queste ultime si sarebbero dovuti adoperare strumenti differenti da quelli della teoria economica corrente, formatasi proprio all'interno dell'economia di mercato e utile soltanto per lo studio delle economie di mercato. Kula lo scriveva proprio in apertura del suo libro sull'economia feudale, citando un passaggio dall'*Antidübring* di Engels: «chi volesse trattare l'economia della Terra del fuoco secondo le stesse leggi vigenti nell'odierna Inghilterra evidentemente non direbbe che il luogo comune più banale»<sup>26</sup>. Kula cercò, proprio nel suo volume, di elaborare una teoria diversa per lo studio delle economie agrarie, nelle quali il mercato svolgeva una funzione minoritaria, marginale. «Il compito della teoria economica di ogni sistema consiste nel formulare le leggi che regolano il volume del surplus economico e la sua utilizzazione»<sup>27</sup>. Era opinione comune di studiosi, peraltro assai diversi come quelli appena ricordati, che la teoria economica moderna, formatasi all'epoca della generalizzazione dello scambio di mercato, fosse adatta a spiegare il funzionamento dell'economia contemporanea, capitalistica, ma fosse inadatta a spiegare quello del mondo antico, medievale e moderno, sino all'epoca della rivoluzione industriale. Per questo mondo si doveva fare uso piuttosto di teorie sociali qualitativamente assai diverse dalle teorie neoclassiche. Questa esigenza particolare veniva da Polanyi e dai suoi seguaci particolarmente sottolineata quando distinguevano fra il significato «formale» e il significato «sostanziale» di economia. Il primo era quello corrispondente alla visione della teoria

<sup>25</sup> W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, 1970 (1962). Si veda anche Id., *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, 1972 (1963), e specialmente, sul tema del mercato, il cap. 12.

<sup>26</sup> W. Kula, *Teoria economica*, cit., p. 3.

<sup>27</sup> Ivi, p. 10.

economica come scienza della scelta razionale fra mezzi scarsi per raggiungere determinati fini. La seconda, invece, era quella che faceva dell'interscambio fra l'uomo e il suo ambiente naturale il suo obiettivo essenziale. Essa si rivolgeva, dunque, all'analisi del «processo istituzionalizzato di interazione uomo-ambiente»<sup>28</sup>. Un antropologo come Claude Meillassoux si orientava nella stessa direzione, pur con parole diverse, quando rilevava i «risultati ingannevoli» di quegli economisti che tentavano di «applicare le teorie dell'economia liberale alle società tradizionali»<sup>29</sup>. Per Brunner, con una formazione pur così diversa da quella degli antropologi appena ricordati, i concetti dell'economia politica corrente sono basati «sul commercio, sul mercato, sullo scambio» e si sono formati a partire dal Settecento<sup>30</sup>. Sono inadatti a comprendere la realtà del passato anteriore al Settecento.

2.7. *La visione progressiva in sintesi.* Si può riassumere in tre punti il messaggio fondamentale che emerge da questa visione evolutiva del mercato nelle società agrarie del passato:

- 1) le economie del mondo agricolo tradizionale non sono economie di mercato, ma sono economie «primitive» nelle quali il mercato svolge un ruolo marginale;
- 2) il mercato si evolve per gradi nelle civiltà agrarie del passato: è modestissimo nel mondo antico; diventa più importante nell'economia tardo-medievale europea; diventa ancora più importante nella tarda età moderna;
- 3) per comprendere queste economie non si possono usare gli strumenti teorici che si sono formati a partire dagli economisti classici in poi, ma bisogna elaborare strumenti particolari.

Molti storici dell'economia avrebbero condiviso, negli anni Settanta, questi tre punti fondamentali.

### 3. *La caduta della visione progressiva*

3.1. *Le differenze in sintesi.* Poco a poco, negli ultimi venti-trent'anni, gli storici, e in particolare quelli dell'economia, hanno abbandonato questa prospettiva evolutiva. Pochi nostalgici, soprattutto storici della società, sono ancora affezionati alla prospettiva descritta finora e ai gradi di sviluppo del mercato nelle civiltà agrarie.

Ai tre punti fondamentali in cui si può riassumere la visione progressiva, si possono opporre altri tre punti, condivisi dichiaratamente o – per lo più – tacitamente, dagli storici dell'economia oggi:

- 1) lo scambio di mercato è sempre esistito, nelle economie agrarie del passa-

<sup>28</sup> K. Polanyi, *L'economia come processo istituzionale*, in *Traffici e mercati*, cit., p. 302.

<sup>29</sup> C. Meillassoux, *L'economia della savana*, cit., p. 32.

<sup>30</sup> O. Brunner, *La «casa come complesso»*, cit., p. 133.

to, quando in maggiore, quando in minore misura; non è affatto evidente che nell'età antica ci fosse meno mercato che nel Sei o Settecento;

2) non c'è, dunque, alcuna evoluzione dal meno al più nella diffusione del mercato all'interno delle civiltà agrarie del passato (in cui il mercato convive con altre forme di circolazione ora più ora meno presenti);

3) per comprendere l'economia delle passate società agrarie si possono, o meglio si debbono, usare gli strumenti della teoria economica attuale, pur adattandoli quando necessario. Come per capire la storia dell'universo si usano le teorie della fisica, così per capire la storia delle economie del passato si usano le teorie economiche (anche se, si potrebbe aggiungere, né le teorie della fisica, né quelle dell'economia vanno intese come verità indiscutibili, ma sempre come strumenti da migliorare).

3.2. *I precursori.* Per quanto la revisione della prospettiva progressiva si sia venuta diffondendo negli anni Ottanta-Novanta senza una vera discussione e senza un vero e dichiarato rifiuto del punto di vista antecedente, alcuni precursori lontani pur esistono. È questo il caso di Alfons Dopsch. Nel 1930 Dopsch reagiva al punto di vista dei gradi di sviluppo dell'economia con queste parole:

Tutta questa teoria dei gradi dell'economia è certamente influenzata dalla teoria dell'evoluzione. Uno stadio si evolve da un altro e distrugge il precedente, lo soppianta. Ognuno di essi rappresenta un progresso, un elevamento, ed anche un ampliamento nello spazio e nel comprendere nuove e, fino a quel momento, isolate o autonome economie. Ma la varietà dell'economia, la policromia delle sue distinte condizioni e possibilità di esistenza, non sono affatto considerate o, per lo meno, non lo è la coesistenza di diverse forme di economia che si pensavano soltanto come successive l'una all'altra<sup>31</sup>.

Anche se Dopsch scriveva a proposito dell'*economia naturale* e dell'*economia monetaria*, le due espressioni potrebbero venire tradotte oggi con quelle di *economia non di mercato* ed *economia di mercato*. Queste «non sono – scriveva ancora Dopsch – due forme economiche che si susseguono nel tempo, ma appaiono l'una accanto all'altra, senza che la prima sia da ritenere testimonianza di una civiltà primitiva, l'altra la specifica espressione di una civiltà più elevata»<sup>32</sup>.

Nel campo dell'antropologia economica, nel 1940, Melville Herskovits scrisse quella che è ancora la migliore introduzione a questo settore di ricerca. Riferendosi alle società semplici, che precedettero quelle agricole, in dichiarata opposizione a Polanyi, rilevava l'esistenza dello scambio di mercato «persino

<sup>31</sup> A. Dopsch, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, Firenze, 1967 (1930), p. 27.

<sup>32</sup> Ivi, p. 265.

all'interno delle piú piccole e piú autosufficienti famiglie»<sup>33</sup>. Dal momento che il mercato esiste in grado ora maggiore ora minore, anche nelle economie semplici, esiste pure il calcolo economico col fine di combinare «la scarsità dei mezzi in rapporto coi desideri in crescita»<sup>34</sup>. Se esiste il calcolo economico, allora diventa giustificabile l'uso della teoria economica anche nello studio dell'antropologia economica.

Fernand Braudel, che svolge la sua attività proprio nel mezzo secolo dopo la seconda guerra mondiale, appartiene a un mondo non progressivo. La sua posizione nei riguardi di Polanyi trapela in alcuni passaggi della sua ricostruzione sull'economia materiale e il capitalismo, nei quali viene suggerita anche una qualche analogia con la visione progressiva proposta dal marxismo. A suo giudizio, la visione per gradi proposta da Polanyi è riconducibile a «un'ortodossia postmarxiana», adottata da sociologi, economisti e antropologi, basata «purtroppo» su «un misconoscimento quasi totale della storia»<sup>35</sup>. È il caso dell'economia antica, a proposito della quale scrive: «Karl Polanyi volge al ridicolo il fatto che taluni storici abbiano potuto parlare di “mercanti” assiri, anche se migliaia di tavolette ce ne tramandano la corrispondenza»<sup>36</sup>. Che, poi, lo scambio sia assoggettato, nella storia, a regolamenti sociali è cosa ovvia per lo storico. La civiltà materiale, l'economia e il capitalismo, sono piani della società sempre presenti, in ogni epoca, pur con un peso relativo diverso.

3.3. *Lavori in corso*. Se si osserva il settore particolare della storia economica negli ultimi anni, l'orientamento generale riguardo al tema del mercato risulta assai lontano da quello ricordato in precedenza. Della visione proposta, come notava Braudel, dall'antropologia insieme col marxismo non rimane piú niente. Nel campo della storia antica, si è verificato un progressivo allontanamento dalle prospettive di Finley<sup>37</sup>. Sul fatto che nella tarda repubblica romana e nei primi secoli dell'impero si possa parlare di un processo di mercantizzazione e di monetizzazione sono ormai tutti d'accordo: «gli apologeti, i marxisti, i modernizzanti e i primitivisti»<sup>38</sup>. L'affermazione di una organizzazione politica unitaria nel Mediterraneo indusse «una riduzione consistentissima dei co-

<sup>33</sup> M.J. Herskovits, *Economic anthropology. The economic life of primitive peoples*, New York, 1940, p. 13.

<sup>34</sup> Ivi, p. 4.

<sup>35</sup> F. Braudel, *Civiltà materiale economia capitalismo*, II, *I giochi dello scambio*, Torino, 1981 (1979), p. 214.

<sup>36</sup> Ivi, p. 236.

<sup>37</sup> Si vedano i contributi raccolti in *The ancient economy*, ed. by W. Scheidel and S. Von Reden, Edinburgh, 2002, e P. Temin, *A market economy in the early Roman Empire*, in «Journal of Roman Studies», XCI, 2001, pp. 169-181.

<sup>38</sup> E. Lo Cascio, *Introduzione*, in *Mercati permanenti e mercati periodici nel mondo romano*, a cura di E. Lo Cascio, Bari, 2000, p. 5.

sti di transazione»<sup>39</sup> e una parallela estensione dei rapporti di mercato nella civiltà romana. Ormai l'antichista non esita a scrivere, come, invece, avrebbe esitato trenta anni fa, a proposito dell'economia: «tutte le economie, ivi comprese quelle postindustriali, sono certamente *embedded* nel sociale e nel politico, ma ciò non toglie legittimità a un'analisi diretta a illuminare i suoi interni meccanismi di funzionamento con le nostre categorie interpretative»<sup>40</sup>.

Per quanto riguarda poi la storia medievale e moderna dell'Europa, la ripresa della ricerca sui prezzi, sui salari, sui livelli di produttività, sulla circolazione, sull'integrazione dei mercati utilizza costantemente i criteri dell'economista senza esitare sulla liceità nell'uso di questi strumenti teorici<sup>41</sup>. L'economista conosce bene come la società possa influenzare l'andamento dell'economia attuale. Non si stupirebbe del fatto che anche nel passato, sia pure in maniera diversa, i meccanismi sociali, le idee religiose, le culture, le istituzioni politiche influenzassero il funzionamento dell'economia. Il rischio, i limiti della razionalità economica, le istituzioni, le norme sono sempre più presenti nella teoria economica corrente.

Attenzione è stata sempre più rivolta, in questi ultimi anni, al tema dell'integrazione dei mercati, affrontata sulla base delle serie dei prezzi, soprattutto di cereali, che sono quelle più largamente disponibili. Si tratta di un argomento di ricerca che può mostrare come e quando si realizzi la formazione di relazioni più strette fra economie diverse. «I mercati – infatti – possono dirsi integrati se esiste uno stabile rapporto fra il prezzo di beni identici in mercati diversi»<sup>42</sup>.

La ricerca sulla convergenza dei prezzi può consentire una migliore comprensione della formazione sia di mercati regionali che anche del mercato internazionale. Spesso il tema del mercato internazionale è stato trattato facendo riferimento alle merci scambiate, con poca attenzione alla convergenza dei prezzi. Si è parlato, dunque, di globalizzazione con riferimento a diverse epoche; ad esempio l'antichità, il tardo Medioevo, la prima età moderna (l'epoca delle scoperte geografiche). Immanuel Wallerstein scrisse, negli anni Settanta, di un'economia-mondo europea a partire dal Cinquecento<sup>43</sup>. Più di recente A. Gunder Frank ha scritto di «una singola, globale, economia mondiale con una divisione mondiale del lavoro e un commercio multilaterale a parti-

<sup>39</sup> Ivi, pp. 8-9.

<sup>40</sup> Ivi, p. 10.

<sup>41</sup> Il tema è, invece, discusso da J.-Y. Grenier, *L'économie d'Ancien Régime. Un monde de l'échange et de l'incertitude*, Paris, 1996. Non mi pare che la discussione di Grenier abbia avuto influenza sulla ricerca nel campo dei mercati preindustriali.

<sup>42</sup> K.G. Persson, *Grain markets in Europe 1500-1900. Integration and deregulation*, Cambridge, 1999, p. XVII.

<sup>43</sup> I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 1, *L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel XVI secolo*, Bologna, 1978 (1974).

re dal Cinquecento in poi»<sup>44</sup>. In realtà le merci scambiate fra i continenti fino all'Ottocento sono quasi sempre prodotti di lusso come le spezie, la seta, i metalli preziosi. Una vera integrazione dei mercati, e quindi una convergenza dei prezzi su scala mondiale si ha soltanto dall'Ottocento in poi<sup>45</sup>.

3.4. *Istituzioni e costi di transazione.* Per quanto riguarda gli ostacoli all'estensione del mercato, si è guardato finora assai di più ai costi di transazione che ai costi di trasporto. Douglass North e Robert P. Thomas fecero dei costi di transazione la base della loro ricostruzione di lungo periodo dell'evoluzione economica del mondo occidentale. Proprio la riduzione dei costi di transazione era, a loro avviso, la base della crescita dell'economia europea a partire dal tardo Medioevo (riduceva l'area del triangolo nel grafico precedente). Le regioni in cui la tutela della proprietà era maggiore, furono quelle stesse in cui l'economia progredì più rapidamente. A loro avviso, «in un'economia di mercato in espansione, può verificarsi un aumento del reddito pro capite – anche in assenza di progresso tecnologico – quando gli utili realizzati grazie alle economie di scala nelle transazioni superano le perdite dovute alla produttività decrescente in agricoltura»<sup>46</sup>. È lecito nutrire dubbi sul fatto che la semplice riduzione dei costi di transazione sia la chiave dello sviluppo dell'Occidente. Una quantificazione della riduzione dei costi di transazione è, prima di tutto, assai difficile. Sembra, inoltre, che in epoche diverse, con la formazione di grandi strutture politiche, come l'impero romano nell'antichità, o la civiltà araba nell'alto Medioevo, o l'impero mongolo fra Due e Trecento, i costi di transazione si siano ridotti, e che poi siano aumentati di nuovo e di nuovo diminuiti. Anche in questo caso, una visione lineare o ciclica risulta più appropriata di una visione evolutiva.

3.5. *Tecniche e mercato.* Si dimentica spesso che le possibilità di scambio di mercato nelle economie agrarie del passato erano più influenzate dai costi di trasporto che dai costi di transazione. I costi di trasporto erano direttamente funzione della tecnica. Un calcolo di massima dei costi di trasporto, espressi in chilogrammi di grano per ogni tonnellata trasportata per chilometro, indica bene i limiti tecnici che si opponevano all'estensione del mercato nelle economie agrarie del passato. Il trasporto su spalla aveva un costo pari a 8,6 kg di grano; scendeva a 4,1, quando si usava un animale da soma, a 3,4, in

<sup>44</sup> A.G. Frank, *ReOrient: global economy in the Asia age*, Berkeley, 1998, p. 52.

<sup>45</sup> Come affermano K.H. O'Rourke, J. Williamson, *When did globalisation begin?*, in «European Review of Economic History», VI, 2002, pp. 22-50, e Id., *Globalization and history. The evolution of a nineteenth-century Atlantic economy*, Cambridge (Mass.), 1999.

<sup>46</sup> D. North, R.P. Thomas, *L'evoluzione economica*, cit., p. 118.

caso di trasporto su carro trainato da animali, a 1 su barca o nave<sup>47</sup>. Come si vede, i trasporti per acqua erano relativamente meno costosi (anche se comportavano un rischio maggiore; di cui non si tiene conto nei precedenti calcoli). I trasporti su strada erano, in ogni caso, assai costosi: da 3 a 8 volte di più. Questi costi di trasporto non cambiarono molto nel corso dei 5 millenni di esistenza delle civiltà agrarie avanzate. Paradossalmente, dunque, i trasporti distanti, quando era possibile sfruttare la via d'acqua – il fiume e il mare –, erano meno costosi di quelli fra località vicine, ma collegate soltanto da strade o sentieri. Il commercio su grande distanza, il commercio internazionale, si direbbe, nacque prima del commercio interno e, quindi, del mercato interno. Gli ostacoli alla circolazione delle merci, nelle civiltà agrarie del passato, dipendevano dalla struttura tecnica di queste stesse civiltà, dal loro sistema di energia di carattere vegetale<sup>48</sup>. Forse nel lunghissimo periodo ci fu, in questi tipi di trasporto, qualche progresso. Esso riguardò, però, il trasporto via acqua, per il miglioramento nelle tecniche della navigazione. Non riguardò i trasporti via terra, che rimasero costosi, basati su «convertitori biologici di energia», come l'uomo e gli animali domestici, e su vie sempre molto difficili da percorrere. Alla domanda se le tecniche di trasporto via terra fossero migliori nel XVI o anche XVIII secolo che all'epoca di Augusto imperatore, o anche all'epoca di Hammurabi, si esiterebbe a dare una risposta positiva. Nei 5.000 anni delle civiltà agrarie questi costi non si modificarono che marginalmente. La conseguenza fu che lo scambio, e soprattutto lo scambio interno, e dunque il mercato interno, non poterono che rimanere angusti. Ciò non significa che la storia delle civiltà agricole sia una storia immobile. Se guardiamo al prodotto in esse realizzato, la tendenza fu senza dubbio orientata alla crescita, in conseguenza dell'aumento della popolazione. Se guardiamo al prodotto *pro capite*, le cose cambiano. Il campo di variazione fu assai modesto<sup>49</sup>. Vennero descritti cicli verso l'alto e verso il basso. La crescita degli ultimi due secoli, che è stata crescita sia in termini aggregati che in termini *pro capite*, nelle economie agrarie del passato non vi fu. Anche il mercato conobbe cicli, ma non un vero progresso.

3.6. *Tecniche, popolazione, intervento pubblico.* Con questi mezzi tecnici, lo scambio di mercato si allargava quando la popolazione cresceva perché l'aumento della clientela aveva l'effetto complessivo di ridurre – solo in misura

<sup>47</sup> Riprendo questi dati sui costi di trasporto da C. Clark, M. Haswell, *The economics of subsistence agriculture*, London-Melbourne-Toronto, 1967, p. 189 (la colonna con i valori mediani).

<sup>48</sup> Sul tema sono importanti i diversi studi di E.A. Wrigley e, in particolare, *La Rivoluzione industriale in Inghilterra. Continuità, caso e cambiamento*, Bologna, 1992 (1988).

<sup>49</sup> Una visione progressiva del prodotto *pro capite* dall'antichità in poi è stata, invece, proposta da A. Maddison, *The world economy. A millennial perspective*, Paris, 2001.

modesta, comunque – il costo di trasporto redistribuendolo su quantitativi maggiori di beni da trasportare. Trasportare beni a case sparse nella campagna, a villaggi minuscoli, a città poco popolose era, evidentemente, assai costoso per la dispersione della clientela. Nell'alto Medioevo il mercato si ridusse perché la popolazione si ridusse e si ridusse di più il commercio per via di terra che quello per via d'acqua, di fiume o di mare<sup>50</sup>.

I caratteri tecnici e soprattutto quelli del sistema energetico «vegetale» furono gli ostacoli principali all'ampliamento del mercato. Le imposizioni fiscali sui beni scambiati, che esistettero sempre, quando più quando meno, contribuirono, a loro volta, ad aggravare i già elevati costi per la circolazione delle merci. La riduzione di dazi e barriere esercitò una notevole importanza nel favorire, in alcuni periodi, come, ad esempio, il XVIII secolo, l'integrazione dei mercati<sup>51</sup>. I costi di transazione svolsero, nel complesso, una funzione marginale. Gli storici recenti ne hanno scoperto riduzioni – sempre ritenute decisive per gli sviluppi delle economie – in quasi tutte le epoche studiate: dall'antichità al tardo Medioevo all'età moderna.

Il mercato, in sostanza, progredì decisamente solo all'epoca della ferrovia e della nave a vapore; col cambiamento del sistema tecnico nello sfruttamento di energia. Da allora, e solo allora, dall'Ottocento, cioè, i costi si ridussero a mezzo chilogrammo di grano consumato per ogni tonnellata trasportata per chilometro, sia per via d'acqua che per via di terra<sup>52</sup>. I trasporti interni subivano una riduzione da 6 a 16 volte. E poi, con il telegrafo e il telefono, anche i costi di comunicazione (e dunque di transazione) vennero decisamente abbattuti. Cominciava, all'epoca della crescita moderna, la globalizzazione dei mercati e la cosiddetta «formazione del mercato interno». Decisivi cambiamenti nell'estensione e nel funzionamento dei mercati non erano alla portata delle economie agrarie del passato.

4. *Conclusioni*. Lo studio del mercato nella storia economica ha una lunga tradizione. Data la sua importanza, continuerà, con alti e bassi, a rimanere un tema d'importanza centrale.

Come si è cercato di mostrare, soltanto con la crescita moderna dell'economia e col nuovo sistema di energia – basato sui combustibili fossili e sulle macchine termiche – fu possibile accrescere in estensione e in profondità i confini tradizionali del mercato in una maniera sconosciuta agli uomini delle passate civiltà agricole premoderne. D'altra parte, è bene notare che la via

<sup>50</sup> Per l'Italia, si veda J. Day, *Strade e vie di comunicazione*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, 5, I, Torino, 1973, p. 103 e *passim*.

<sup>51</sup> K.G. Persson, *Grain markets in Europe*, cit.

<sup>52</sup> Rimando di nuovo a C. Clark, M. Haswell, *The economics of subsistence agriculture*, cit., p. 189.

allora imboccata dell'estensione del mercato non è stata senza ostacoli. Se i limiti tecnici al funzionamento del mercato sono stati superati, limiti di altro genere hanno continuato e continuano ad esistere. Lo sviluppo dei sistemi ad economia pianificata, non di mercato dunque, sono una caratteristica del XX secolo; il forte ruolo dell'entrata e della spesa pubblica nelle società moderne rappresenta, a sua volta, un limite alle relazioni di mercato; la politica dei dazi, dei contingentamenti e dei sostegni all'esportazione costituisce, ci dicono gli economisti, una minaccia ricorrente, e largamente praticata, all'economia di mercato. Il progresso tecnico ha favorito decisamente l'allargamento dei confini del mercato, come si è visto. Ma il progresso tecnico rappresenta solo un elemento, pur assai importante nelle trasformazioni del mercato. Il mercato, tuttavia, costituisce un carattere centrale della vita economica, «incastonato», come si è visto, in una struttura più complessa, che è quella delle relazioni sociali, culturali e politiche che gli esseri umani intrecciano fra di loro. Il mercato ha superato oggi i limiti tecnici del passato. Le influenze che su di esso esercitano le relazioni di natura sociale, culturale e politica non sono scomparse e rimarranno anche in futuro.